All'egregio Scrittore
Sig. C. Chiesa

l'autrice

RIFLESSI

DELLA STESSA AUTRICE

FUSCELLI, Napoli
SONETTI, Milano

IN PREPARAZIONE

RACCONTI E BOZZETTI
NEBBIE DORATE, romanzo.

ELDA GIANELLI

. . . sombre ou vermeil
Tout feu qui brille est une âme;
L'étoile vaut le soleil,
L'étincelle vaut la flamme.

Victor Hugo.

TRIESTE
TIPOGRAFIA GIOVANNI BALESTRA
1889

LIBRO I.

MUSA AMICA

Non più, dinanzi la bianca pagina,
Forme gentili, sorrisi tremuli
Di stella, bagliori di sole,
Al blando invito s'affaccian gli estri:

Non più la mente, miraggi tenui,
S'affanna, vinta dal vostro fascino,
A darvi leggiadre parole,
De l'Arte il sacro velo a tentare;

Non più, mal doma, vibra ne l'intimo
Del cor la cara, la indefinibile,
La pia vanità che un pensiero
Svegli il pensiero nel verso effuso.

Pur, come avviene d'inerti ceneri
Talor, se lieve le scota un soffio,
Che a vita vestigio leggero
Del calor prisco tra 'l gel richiami,

A volte ancora con igneo palpito
L' idea del canto si sveglia e suscita
Ne l' alma nel tedio sopita
Vivace un lampo di giovinezza.

E questa torva, che pria del gelido
Tempo gl' inganni sfata e ógni roseo
Prestigio contende a la vita,
Ragion crudele per poco ammuta.

O benedetti momenti! Atteggino
Beffardo il labro quanti a le delfiche
Altezze, irridendo a profani,
Movon con dritto di sacerdoti.

Serbi a le fronti superbe, al genio
Dal poderoso volo de l'aquila
L'alloro ed il sol d'un domani
Senza tramonto! ma serbi a l'alme,

Che ne la lotta del mondo pavide
Al suo delubro conforto cercano,
Non altra dolcezza invocando,
Serbi un sorriso la Poesia.

Poi che l'ingrato sentier del vivere
Fiori a le schive giammai non germina,
Illuse trascorran sognando,
Il piè fra i dumi, la mente in cielo.

Tu che arridesti dal confortevole
Lume, ond' ha sola vita lo spirito,
A me, muliebre intelletto,
Cor d'alti affetti temprato al foco,

Brilla, invocata parvenza candida,
Ne le invadenti tenebre a l'anima,
O Musa, o dolcezza, o diletto,
Fede non spenta nel mio pensiero!

CANZONE D'APRILE

E ridea con l'aulentissima
Di viole aura leggera,
Vaga, molle, tutta fascini,
Giù, su in alto, Primavera.

Battean l'ala, al color plumbea,
Freccia al volo, innamorate
Le colombe; ivan, reddivano,
Baldi i passeri, a folate,

Da i comignoli e le lattee
Gronde via di casa in casa.
Stava immoto un guardo, e un' anima
A dolce ozio persüasa,

Via per l'aria, su le nuvole
Lievi lievi pel sereno
Naviganti, larve pallide
Perseguia. Senza un baleno

Era l'occhio malinconico,
Senza sogni era la cheta,
Solitaria anima, povera
Alma stanca di poeta,

Che a la terra aveva, ingenua!
La sua credula parola
Vôlta e il suo sorriso candido;
E a i tramonti di viola,

A i zaffir' de l'onde tremule,
Al pallore de la luna,
A le stelle ed a le lucciole,
Vaghi amor' de l'etra bruna,

Come perle che si versano
Giù da un fil tenue allentato,
D'estri blandi aveva, improvvida!
Un tesoro prodigato.

Or dormìa la dolce arcadia,
Il poetico dolore,
Or dormìan le belle immagini
Ne la gran pace del core.

E a la festa de le primule
Giù ne i prati, ed a gli amori
De i novelli nidi garruli,
Non mettea leggiadri ardori,

Non sposava il lieto cantico
Ella, un dì tutta gentile,
L'abbrunata Musa, gelida
Al trionfo de l'Aprile.

E l'April ne l'aer roseo
Ridiceva a le pie genti,
Ricantava a l'alme giovani,
A gl'illusi, a i cor fidenti:

Bello è il mondo e dolce il vivere!
A la terra è fido il sole,
Come a' nidi son le rondini,
L'erbe a i prati e le viole.

Triste quei che a' rai novissimi
Succedenti a l'algor breve,
L'ali torve de lo spirito
Non concede a vol più lieve!

Non per l'ombre mute e squallide
È la gaia mia sembianza;
Io non sperdo ne la tenebra
Il mio verbo di speranza.

Non le rupi inaccessibili
Fo' fiorir, ma i dolci clivi.
Dicea Aprile; e sorridevano
Al suo riso i lieti, i vivi.

Ma ne l'occhio malinconico
Un baleno non mettea,
E, straniera al mite fascino,
La solinga alma tacea.

ANIMA ERRANTE

Più schiva ognor del mondo e de la gente,
Il piede distogliea;
E l'anima ne' sogni impenitente:
"Io vo' goder!,, dicea.

"Io vo' goder — dicea — l'aria, l'azzurro
Libero, il sol, l'Aprile!,,
Ed era il suo sospir come susurro
Blando primaverile.

E l'udivano i fior' su' brevi steli,
E le dicean: "Errante
Alma, tra noi che cerchi? A quel che aneli
Noi siam nati un istante.,,

Ella desio mutava e larve. "Io voglio
Le tue grandezze, o mare!
Fiera tener de le procelle il soglio;
Senza legge regnare!,,

E l'onda rispondeva al pazzo grido,
Monotona, beffarda:
"Me circoscrive in pace e in guerra il lido;
Da un carcere ti guarda.„

L'anima in pena riprendea la via,
Solinga, senza meta...
"Dammi — richiese a la malinconia —
Le febbri del poeta;

Dammi i dolci delirî e la scintilla
Che sfolgorando crea!„
"Lampo che in van nel buio disfavilla
Triste dono è l'Idea;

Disse la ninfa pallida. — Le braccia
Stanche la supplicante
Anima al cielo alzò. "Fa che una traccia,
— Gemette — a me dinante

Io scorga!„ Biancheggiar sotto la luna
La città de gli avelli
Vide e sostò; ma de la cinta bruna
N'eran chiusi i cancelli.

"Oh, schiudetevi a me, che cerco pace!
A me che fuggo il mondo!
Oh, date al mio martirio pertinace
Di poca terra il fondo!„

E dal silenzio a lei sorse una voce:
"De' morti la dimora
A ogni desio non s'apre e ad ogni croce
Di chi, sognando, plora.

Indietro torna, a l'infinita schiera
Che combatte e cammina,
Che agogna e soffre, e pur prosegue e spera
Sommessa pellegrina.

In lei t'afforza, non gemente vana,
Cui non aggrava il duolo,
Il pensier cupo e la superbia insana
Di chi si crede solo!„

CLEMENZA ISAURA

I.

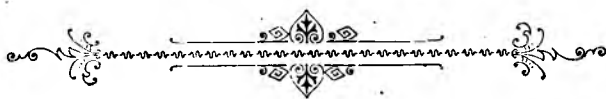
> Hèlas! et moi, plaintive, solitaire.
> Moi, qui n'ai su qu'aimer et que souffrir,
> Je dois au monde, au bonheur etrangère
> Pleurer mes maux, les redir et mourir.
>
> *Dictas de Dona Clamensa Isau:* Plainte d'amour; Trad.

Dolci, o soave tolosana, i mali
Che il vostro labro in dolci versi ha pianto;
Vaghi i casti pensier del vostro canto
Come colombe da le candid'ali.

Visser nel puro ciel de gl'ideali
La mente vostra e il vostro cor d'incanto;
E secolar di voi rimase il vanto,
O regina de' giuochi floreali.

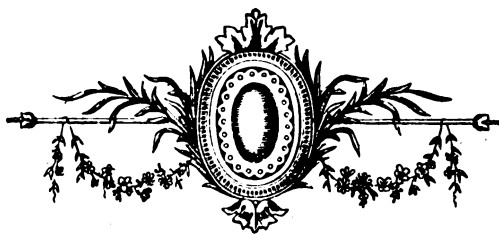
Bei tempi i vostri! A l'innocente gara
I poeti correan, stuolo cortese,
Per un fior d'eglantina ed un sorriso.

E Amor sol era dilettosa o amara
Cagion de' carmi, e del dolor palese
D'uno, pronto ogni cor gemea conquiso.

II.

Or se qui foste, da le bianche bende
Vergin gentil, di poesia vissuta,
Questa, che a' vostri merti or non contende,
E il nome vostro con favor saluta

Se mai richiamo dotto riaccende
Di voi memoria in lei, beffarda o muta
Questa d'oggi saria gente che attende
A' versi come a vana opra perduta.

Questa gente miglior, che pensa e sente,
Non è ignara di sogni e di sospiri,
Ma sè, di scherno pavida, rinnega;

E a opportune ragioni il pensier piega,
E irrider finge a' suoi dolci deliri,
Perchè il volgo lor sia meno inclemente.

VERSI

Pur chi v'effonde, arcani echi del core,
Chi v'affida del mondo a la pietà,
In voi tradendo l'intimo dolore
Di chi la croce de gli affetti sa;

Chi vi cosparge, lagrime segrete,
Confidando altre lagrime blandir,
Ingenuo è certo, o versi, o forme viete
Di pazzi sogni e inutili sospir!

Ingrato il verso che lamento suona,
Quando la folla, assenza di pensier,
Soddisfatta al delirio s'abbandona
D'aver trovato il vero nel piacer.

Vano il verso che narra la tenzone
Aspra de l'uom tra il fango e l'Ideal;
Vano se volge il mite verbo a sprone
Di modeste virtù, che nel letal

Aer del mondo sconosciute e irrise
Passan, una segnando orma di ciel,
Dove han vissuto! La gentil commise
Arte de' carmi il mondo al menestrel.

E a lui la tavolozza rilucente,
Chiede e le gaie fole e i sogni d'ôr,
E la bellezza che sorride e assente
Dentro le rime facili d'amor.

Ha l'idea ne la mente del poeta
Fisso un desio, sua gioia e suo martir;
Più su, — il punge, — più su di questa creta!
Divini il guardo il sol de l'avvenir!

E van così, poeta e menestrello,
Come due rivi per opposto sen;
Corre il verso de l'uno nitido e snello,
E pronto ascolto e facil plauso ottien.

Speglio a vaghe parvenze, a lieti amori,
Eì de la terra per un giorno è re;
Ma sottil linfa tra caduchi fiori
Presto il loto lo assorbe e più non è.

L'altro ne l'onda torva, irrequieta,
Tutti vorria i potenti echi compor
Del gran mare de gli esseri a una meta
Oltre i confini de l'uman dolor.

E la strana armonia passa incurata,
E non più rivo, ma torrente va;
E da la volta azzurra interminata
La stella il guida de l'umanità.

Su, da i puri silenzî a la spirtale
Virtù del forte verso ch'è pensiér,
Un'arcana risponde eco immortale
Diversa da ogni volgo lusinghier.

LEGGENDO BYRON

È presso il vespro; d'una blanda luce
Il dì che passa ancor sfavilla e ride
Dal cielo al mio veron. La man svolgendo,
Or concitata, or molle e lenta, il libro
Va del cantor d'Aroldo e Parisina,
In più giovani tempi a me delizia.
L'anima va su le armonie divine,
Di sè in obblio, dolce vagando.
Il vespro,
Che le più strane fantasie seconda,
Te al mio pensier, de l'anglico poeta
Sposa, che il nome suo da l'ignorato
Volgo distinse, e a invidie ed a' volgari
Commenti espose, adduce. Appassionato
Inno d'amor ne' suoi sommessi accenti,
L'Addio triste riveggo, a te rivolto
Dal poeta consorte. E quegli accenti,

Che di begli occhi e d'anime cortesi
Ebber sì largo di pietà tributo,
Penso che sola te lasciar di gelo.
Oh, nata forse a più sereni affetti,
A le calme domestiche dolcezze,
Anima schiva femminil, dovea
Dirsi avverso il destin che te sortiva
Al connubio col genio! Ei, che sdegnoso
Garzon, da l'orgie affranto e nauseato,
Le nebbiose piagge, testimonî
De la sciupata età, fiero fuggia;
Ei, che Mazzeppa sul fatal morello,
Vertiginoso per l'ignoto errando,
Sospirava la morte; ei, che superbo,
Con lo stigma di Lara in su la fronte
Disfidava il destin, o gemebondo
Con Manfredo fantastico venìa
A l'averno ed al ciel chiedendo obblio;
Come nel mar de l'aer sconfinato
L'aquila è sola a contemplar il nembo,
O le gemme de l'Iri, e come in terra
Uom, che lottar col capriccioso istinto
E il volubil pensier non sa, nè cura;
Solo passar dovea per la sua via
Di tenebre e di luce il giovin bardo,
Cui la fortuna i suoi tesori al piede
Proferia compiacente.
Anglica donna,
Chi te nomò de l'immortal parlando,
Una rampogna tacita o palese
Fatuo od ingiusto, ingeneroso sempre,

Al tuo ricordo unì. Così il segreto
Del ferito tuo cor, il tuo pensiero,
Che ad orecchio mortal mai non apristi
Forse, o timida, o altera, o di celata
Speranza ancor compresa, ebbe battesmo
Da profano giudizio. E te, orgoglioso
Inferïore spirito a l'eccelso
Spirto che ti prescelse, e di caparbia
Femminil troppo cieca, i più benigni
Dissero. La gelata ombra del tempo
Ti avvolse; a lei s'oppone radïoso
Con l'opre eccelse il nome del poeta.
Il tuo oscuro poema, i versi amari
Del tuo cor, non fur scritti, e nel gran mare
De le in terra dolenti anime ignote
Naufragarono e sparvero. Qual fosti
Sposa di Byron, veramente? Quale
Fu il tuo core per lui che ti reiesse
E poi ti pianse; e te, forse, te sola,
Fra quante amar credette e quante a lui
Proferirono amor, degna comprese?
O ammalïante Guiccioli, non voi
Più della fredda moglie e de le cento
Beltà di cui fu schiavo un giorno, un'ora,
O quanto fosse maggior tempo, il suo
Indomabile spirito, non voi
Lo teneste, nè alcuna! Assil fatale
Lo sospingeva il genio, in alto, in alto!
Ogni vezzo era poco, ogni delirio
Ebbrezza fuggitiva, insazïata,
Vana larva ogni donna; eterna solo

La larva de l'Amor, fascinatrice,
Sogno e supplizio de i poeti; eterno
Sol l'Ideale a lui; povero sempre,
Ferocemente, il vero....
O fantasie,
Vagabonde nel cerebro commosso
Da l'armonia de i versi! O altero spirto,
Da eroe per la non sua patria caduto,
Poeta dai superbi occhi pensosi,
Ch'io riveggo tuttor, come s'affaccia
Di maestro pennel per splendid'opra,
Ne l'asilo ov'ei visse, a' libri inteso,
Su la bionda laguna! O ìgnota moglie
Di cui niun sa più di quant'ei ne scrisse;
Fantasime raggianti, a poco a poco
Vi perdete nel vespro! E dal soave
Delirio male si risveglia e torna
Su se stessa la mente; e va ne l'ombre
Via l'incanto gentile; e chiuso è il libro,
Melodia d'un passato almo de l'Arte,
Luce d'estri ineffabile, d'un core
Storia, che ne la trama aurea del verso,
Mentre mostra apparir, più si nasconde.

GROTTESCHI

Rider sembran, le man sovra i deformi
Fianchi, la mostruosa
Bocca contratta fin le fauci enormi
Qual di belva bramosa.

Ne gli occhi piccioletti una malizia
Satanica ribolle.
Oh, di quale s'inebbria empia letizia
Lo stuolo orrido e folle?

Nel pensier del pittor qual febbre ardea
Triste quando li pinse?
Qual su i sereni estri de l'arte idea
Nera la man gli vinse?

Certo son opra di maestro. Invita
Il ciceron, con alto
Piglio, a osservar la finità squisita,
Il morbido risalto,

La vigoria potente, onde l'affresco
Sul prezioso muro,
I secoli sfidando, in quel grottesco
Si stacca vivo e puro.

Ma non a l'opra è l'attenzion rivolta
Di chi cerca il pensiero
Che avvivò quella palazzesca volta
Nel pennel strambo e fiero.

Che sognava il pittor? La pazza gioia
O l'orgie de l'averno?
Delirio lo premea d'atroce noia,
O voluttà di scherno?

Volea dir: questo l'uom, questo l'impasto
Laido; brutal gaudente,
L'animo inteso de' suoi vizî al pasto,
Vano gnomo demente?

O una protesta ell'era disperata
A l'agonia del core,
A i sogni de la mente travagliata,
A un ideale amore,

Che dal ciel balenato, apparve fango
Ignobile terreno?
O, del soggetto al par, d'ignobil rango
Di quell'artista ameno

Era l'anima, e chiusa a ogni parvenza
Onesta, alta, gentile?
Brilla il genio talor, divina essenza,
In uom corrotto e vile....

E da i contratti ceffi e da la gara
Di brutale allegria,
Ghigna a la mente l'infinita, amara
De la vita ironia...

ECATOMBE*)

I baldi giovinetti han stretto al fervido
Petto le madri in pianto e le sorelle,
Hanno al caro natio loco ne l'ultimo
Sguardo un bacio rivolto, ed a le belle,

E la canzon sul labro e de l'Italia
Il sacro nome, in cor una segreta
Pietà di quanti affetti abbandonavano,
Ma altera di valor la fronte lieta;

La lieta fronte, che i vent'anni vestono
Di luce e sogni, come April di fiori
Veste i campi su cui l'imprevedibile
Nembo a un tratto scatena i suoi furori,

Han la nave salito. E via pel glauco
Sentier a l'infocata Africa, via
Da le glebe feconde a l'arse, inospiti,
Dove truce la morte attende e spia

*) Pubblicata pel ritorno dei superstiti di Dogali

Oh, non la veggon essi! Il cielo italico
Hanno ancora sul capo, il cielo azzurro!
Ite e reddite! — blandamente mormora
L'onda con lusinghevole susurro.

E, poi che i dì passar, quei che reddirono
Pugno esiguo d'eroi, le fronti bianche
Avean per vita fuggitiva, spasimi
Atroci per le membra affrante e stanche;

E orridamente viva dentro l'anima
La memoria de i luoghi e de i perduti,
L'orde efferate, al par di belve o dèmoni,
Diguazzanti nel sangue de i caduti.

Ma un divino fulgor ne l'occhio languido,
Una fierezza di lioni in core...
Alto su l'empie sabbie al mondo attonito
Parlò con essi l'italo valore!

Alto provâr che forti braccia ed animi
Più forti ancor l' ignava età pur serba,
E de gli antichi prodi non degeneri
Figli ha la terra ch'è di lor superba!

Non un solo esitante; un sol, de l'ultimo
Fato terribil conscio, che a la via,
Libera ancor, volgesse il guardo. Al barbaro
Ferro uno stuol di ferrei cor s'offria.

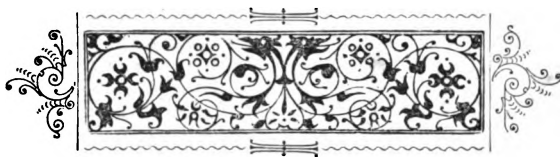
Giacque la eroica schiera. E di Leonida
Fu su ogni labro e de l'antico esempio
Il nome al fiero annunzio; ed in ogni anima
Il lutto per l'atroce italo scempio.

Ma la greca virtù da le Termopili
Contendeva la patria a l' invasore...
De i macellati su le sabbie d'Africa
Scrive la storia: morti per l'onore.

Per l'onor del vessillo a cui giurarono,
Per la fè d' italiani e di soldati.
Non per la patria, gloriosi caddero
Pel cenno che a morir li avea lanciati.

Bagnò il forte gentil sangue d' Italia
Le ardenti arene, da cui lucro o vanto
Qual verrà a Italia? E quel destin, che a i martiri
Gloria fruttò non chiamò a lei compianto.

Nova sempre e fatal storia de' popoli
Che il lor fiore ad orgogli empî sia gregge!
Ahi! le vane ecatombe non maturano
La sognata d'amor fraterna legge;

Nè il mite verbo de la pace sfolgora
Al sole di sanguigna civiltade...
Cangia forme e sembianze, eterna barbara
Ne l' istinto riman sempre l'etade.

DA L'„EDDA“

Disse Gudruna come erinni a i figli:
A la vendetta, neghittosi! Su
Da i lieti deschi e i morbidi giacigli!
Spenta è Swankilda! e spento ancor non fu

L'empio che vide il biondo capo esangue
De' suoi cavalli sotto il piè balzar?
L'immane che passò sul regal sangue,
Sul corpo che i suoi carri stritolâr?

Io avea la vaga, la diletta, ornata
Di gemme e d'ôr con le mie stesse man!...
Io stessa al Goto truce, ahi, l'ho inviata!
Tutte le furie or nel mio petto stan.

O de gli Unni degeneri! l'inulta
Suora obbliar potete voi così?
Vive Ermanrico e de la strage esulta...
Deh! ch'egli esulti ormai l'ultimo dì!

Sorse il focoso Hamdèro: — Al sangue inciti
I tuoi figli oltraggiandoli perchè?
Coraggio ognor pensasti a sensi immiti
Solo ubbidir, tu, che uccidesti il re,

Tu che uccidesti i pargoli innocenti?
Tra Goti ed Unni ormai legge è il pugnal.
Te perdesti tu stessa e i tuoi parenti;
Vano è piangerne dopo il funeral.

Saremmo il doppio a vendicar la suora
Se i fratelli vivessero tuttor...
Tu chiedi, o madre, nuovi morti ancora
Nuovo amaro a versar pianto su lor. —

Ma Sorlio saggio: — Ubbidiremti, o madre;
L'arme ci arreca, apprestaci i destriêr.
Non d' Ermanrico le feroci squadre
Faran tiepidi i figli al tuo voler.

Cinti gli elmetti e le corazze, al manco
Lato il pugnal, su i fieri corridor'
Passano a vol paludi e monti, e al fianco
Hanno la morte che vola con lor.

Stava co' suoi guerrier' ne l' echeggiante
Di tripudio palagio a mensa il re.
I due annunciando venne a lui davante
La scolta, e domandò: che far si de'?

A visiera calata i due guerrieri
Vengono la donzella a vendicar,
Che perì sotto al piè de' tuoi corsieri....
Ei sogghignò. La tazza d' ôr colmar

Si fece, e non corazza, un bianco chiese
Scudo da gioco, e: Vengano! — sclamò. —
Fossero Hamdèro e Sorlio! A lor palese
D' Ermanrico il dispregio alto farò,

Con la corda de l' arco e ceppi e laccio
Loro apprestando. — Irrompono i guerrier'
Ne l' aula; e in torno fulminando il braccio:
— Eccoci, — e scherno è il grido — al tuo voler.

Fan prodigi, ma due son contro a mille...
Ha de' Goti il signor Odin per sè...
Annebbiate di morte le pupille
Vacillan su gli uccisi... e illeso è il re.

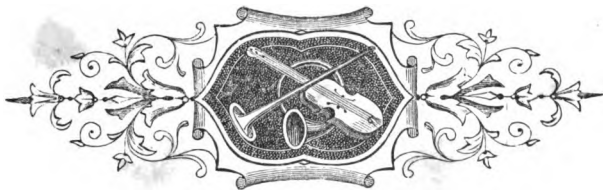
— Ahi! — Sorlio disse. — Fu il prometter folle
Al materno desio! Contrario abbiam
Il Fato! Alto com' albero s' estolle
Il mucchio de' caduti, e pur dobbiam

Morire invendicati! Un fil non muta
Umana possa a legge di destin... —
Gudruna intanto per la reggia muta
Erra e prevede dei figliuoli il fin.

Oh, — ne l' ambascia certa, — il rogo, esclama,
Ergete il rogo, o schiavi! e sia per me.
De gli abissi la tenebra mi chiama
Poi che in terra il mio cor tutto perdè.

A me l' estremo vel non figlia o nuora
Su la gelida salma comporrà!
Ebbi tre sposi, ed un ne piango ancora...
Sol quell' ombra diletta or meco sta.

Splendore tra le vergini fioria
Swankilda bionda, e i suoi capelli d' ôr
Fur travolti nel fango de la via...
Questo tra i fieri miei strazio maggior!

Il rogo, o schiavi! Ed alto, ed alto, quale
A regina si deve! E meco al fin
L' ira si plachi de gli dei, fatale,
Per cui fu orrore e morte il mio cammin.

FAUST DI GOUNOD

(CAPRICCIO)

Veglia, e de l' alma gli traspar sul volto
L' insaziato ardore,
De la sua cella nel mister raccolto
L' alemanno dottore.

De l'antica scienza ogni arduo arcano
Parlò ubbidiente a lui,
E quant' è vasto l' orizzonte umano
S' aperse a gli occhi sui.

Pur non è pago. Il suo desir intenso
Lotta in balia del vuoto,
E a lui davanti, adamantino, immenso,
Ancor resta l' ignoto.

La sua vita che fu? che fu lo spiro
Che il resse? consumato
S' involerà con l' ultimo deliro?
L' avvenire, il passato,

Qual' è? dov' è? Viss' ei? vivrà? L' inchiesta
Incalza disperata
L' inchiesta, e del vegliardo arde la testa
Ne la foga insensata.

O irrisorio saper, che la profonda
Tenebra non gli snoda!
Non v' ha un poter che a l'ansie sue risponda?
Uno spirito che l' oda?

E Mefisto gli è a fianco. Un patto, e il mondo
Novamente si schiude
Al canuto che sogna. A un nappo in fondo
Sta magica virtude,

Che ne le vene in cui la vita langue
Ricondurrà il vigore,
I superbi desii del giovin sangue;
Ed il vecchio dottore

Un' altra volta a ritentar chiamato
Fia la prova mortale,
Il gran mistero indarno scongiurato...
Beva al nappo fatale.

Ne le note sataniche
Sogghigna l' ironia...
Non incontra la magica
Offerta ritrosia.
Oh, riaver l' ebbrezza,
L' ardente giovinezza!
I sogni de lo spirito,
La foga dei piacer!

Ecco la vita! Vivere
È la miglior dottrina,
E vince di filosofo
Ogni ardua disciplina.
Elettrizzato e domo
Cede il sapiente a l'uomo...
E il novo Faust dilegua
Col nero cavalier.

E Margherita appare,
Raggiante il viso di beltà gioconda,
Margherita, la fragile, la bionda,
Creata per amare.

Margherita, la bella,
Ch' è buona e pia, ma donna; e dolcemente
L' insidioso risonarle sente
Nome di damigella.

Su i flebili archetti l' idillio sospira,
Tra' fiori s'asconde la trama infernal;
Col vago sembiante di Fausto cospira,
A vincer l' ingenua, lo scrigno fatal.

È scaltro Mefisto, che ha in pratica il mondo,
E sa come in terra proceda l'amor...
Potrà l' innocenza de l'angiolo biondo
Resister de' vaghi gioielli al fulgor?

Siebel s'attrista, il timido
Garzone innamorato,
E va fidando l'ansie
Del palpito spregiato
A i fior' che cari a la diletta sa.

Ahi, del messaggio ingenuo
Dolce sprecata cura!
Gli occhi di Faust parlarono...
E su la fronte pura
Di Margherita la condanna sta.

Sta la condanna; e par aura di cielo
La melodia che spira...
La mente avvolge un incantato velo
E l'anima delira.

Nel trasporto di note fremebonde,
Di due cor ne l'ebbrezza,
Che due palpiti ardenti in un confonde,
Trionfa la carezza

De l' istante che bea di visïoni
Di eternità! possente
La celeste malia parla ne i suoni
De l'attimo fuggente.

Oh, su gli avorî trepidi
La man febbril s'arresti!
Via non dilegui l'estasi,
Il dolce sogno resti!
Dopo l'amor, la morte,
Dopo la luce, il gel...
Troppo l'averno è forte,
Troppo fugace il ciel!

Ne la divina musica
Non parla il mito al core;
Parlan gl' inganni fulgidi,
Parla l'uman dolore...

Eterna, non la favola
Che Goethe immortalò,
Ma la fatal de l'anima
Storia che la ispirò.

E appar beffarda insania
La febbre del sapere;
Sogno, follìa, delirio,
Le gioie menzognere.
L'alma un istante fiore
Ebbra si schiude al sol;
Ma dal mortal dolore
Chi le consente il vol?

In alto, in alto! l'attimo
Che fugge è de la terra;
Chi il vano sogno insegue
Si perde e non l'afferra.
False lusinga il demone
Promesse a ognuno in cor...
Ne le sue altezze gelide
Dice il pensiero: Error!

LIBRO II.

Come una vela candida e romita
Naviga il mio pensier per l'ampio mare,
Per l'ampio mar, che nel suo azzurro invita
La fuggente dal mondo alma a cullare.
Con intenso abbandon fida la vita
A l'onde incerte, dilettose o amare;
Va il pensier, e non chiede il suo cammino
Poi che il mare è tranquillo e il ciel turchino.

Il bianco lin da l'alto il sole indora,
Lo sospinge pel vasto agil la brezza;
Così errando il pensier gode d'un'ora
Di sol, di libertà, di giovinezza;
Così ne i vanni lievi ha fede ancora
L'alma da lungo a disperar avvezza;
Così de' sogni sul pelago terso
Novo e bello a lei ride l'universo.

È non cura la vela passeggiera
Se falso è il flutto e negri abissi asconde;
Contro di lei che può nembo o bufera
Più che sul suo candor rinchiuder l' onde?
Ogni vaga giornata arriva a sera,
E il sognante pensier non cerca sponde...
Oh, ne l' immenso azzurro seppellito,
Pria che tornar, dimesso nauta, al lito!

SERA

Al bacio de la sera mormoravano
Le nuove foglie urtandosi tra lor;
Le passere, garrendo, volteggiavano,
Illuse ancor da un raggio estremo d'ôr.

E l'azzurro prendeva un tono livido
Su in alto, in torno a un bianco arco lunar;
Strinse le foglie tenerelle un brivido;
Fur cheti ali e garriti a breve andar.

E languiva il pensiero malinconico
De la luce e de i voli a lo sparir...
Dicea il riposo de le cose, ironico:
Tu sol non ti decidi di dormir?

ROSE

Pallide come innamorate vergini,
Le testoline tenevano giù;
Dolce del vespro le baciava l'alito,
Ma di rialzarle non avea virtù.

Ad ogni tratto una foglietta tremula
Da la spalliera discendeva al suol,
Ed ondeggiando mollemente a l'aura
Parea di bianca farfalletta vol.

D'un caldo avvolto orienta] silenzio,
Tutto profumo ed ombra era il giardin,
Ed a la morte de le rose pallide
Ridea da l'alto l'astro vespertin.

Rìdea Venere in cielo, e sospiravano
Ignote a gli astri, al cielo ignote e a' fior',
Forse tant' alme, solitarie candide,
Di cui sfogliava i primi sogni amor.

SOPRA UN VENTAGLIO

Ch' io ti scriva uua storia? Eccola, è presta:
Ella aveva vent'anni ed un bel viso,
E un cor gentil. Lo vide ad una festa,
Le piacque, amollo. Ei non ne fu conquiso.

E il fulgor de i vent'anni e il viso bello,
E il cor buono e gentil non le giovò...
È freddo il soffio tuo, ventaglio snello;
Ma una storia più vera io non la so.

VANITAS

Esvaniva l'amor pallidamente
Dal cielo acceso de la fantasia,
Come nuvola d'oro a l'occidente
In un caldo tramonto. Egli gioìa.

Gioìa quell'alma, avvezza alteramente
A sfatar tutto il bel su la sua via;
A inceder come morta in fra la gente,
Per la immensa pietà che ne sentia.

Egli, che amando i fior', non ne coglica,
Ei, che poeta, avrìa potuto un mondo
A sè crear ne la fulgente idea,

D'ogni più lieto inganno era dolente;
E sentiva un piacer acre, profondo,
Del suo amor che svania pallidamente.

SORRISO DI MORTA

Dorme! avria detto ognuno, a lei guardando,
Che su la bara, in mezzo a i fior', giacea;
Su volto giovanil d'un sonno blando
Veste l'orrida morte ognor l'idea.

Il labro, che leggiadro conversando
Amici attrarle tutti i cor solea,
Vago al riso atteggiato ancor di quando
Fioria di vita e di beltà, parea.

E quel sorriso dava a la sembianza
Cérea de la giacente un lume arcano;
Parea morta in un sogno di speranza.

Ella sola sapea che il disperato
Fuggir d'un sogno, accarezzato in vano,
Il suo povero core avea spezzato.

Come un funebre lenzuolo
Sta sul pian folta la neve,
Via per l'aria tetra e greve
Non s'attenta augello a volo.

Te che affida, o sogno lieve,
Che pel cieco aer di duolo
Del mio cor, candido e solo
Vai sbattendo l'ala breve?

Dormi, dormi! Il tempo è lunge
Che nascesti! April fioria...
Or te il gel come non punge?

Dormi in fondo a l'alma mia;
Da me tutto ti disgiunge,
Dolce fior di poesia!

RIFLESSO

S'apron le nere nuvole al pallido
Raggio che viene mite e diffondesi
De l'acque sul torbido piano
Come promessa blanda di pace.

Dolce ne i sogni poter de l'anima
Così la greve discior caligine!
Del cor dolce i flutti chetare
Nel riso lieve de la speranza!

MIRAGGIO

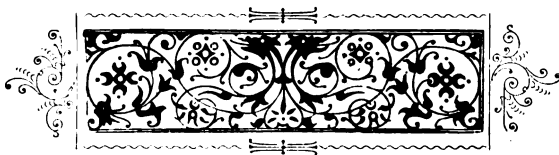
Dimmi, pensier gentile,
Dimmi perchè ritorni...
O di lontani giorni
Lume, dolcezza, amor,

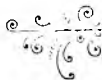
Più nùlla a te simile
Non ha la buia vita,
Da l'anima romita
Sparve con te ogni fior.

Dimmi perchè ritorni,
Raggio non più, memoria,
Del cor l' ingenua storia
Sepolta a richiamar...

In rigidi contorni,
Ombra beffarda, il vero,
Vigila al cimitero
Dov' ella dee restar.

Oh, tu ritorni in vano,
Pure a la tua carezza,
Rapita di dolcezza
Posa la mente e sta.

Pure sul torvo piano
De l'alma scende ancora
Teco un color d'aurora
Riflesso d'altra età.

Forse il pensier non sente la carezza
Del pensier che si perde, a sè simìl,
Di un eterno sognar ne la vanezza,
Smarrito in terra spirito gentil?

Forse tutte non vengon le parole
Soavi accolte da soavi cor?
Forse i versi non han, povere fole,
Per altri pazzi un ideal valor?

VESPRO

Un sanglot dit: Hélas!
Victor Hugo

Io morirò! — dicea. La poveretta
Stanza l'ombra avvolgea crepuscolar;
Da l'aperto balcon rosea la vetta
Si scorgeva del monte digradar.

S'evitavan gli sguardi fuggitivi,
E ad incontrarsi tornavano ognor...
Nè un sol rimpianto in quel lontan da i vivi,
Nè una sola speranza in quel dolor...

Su la vetta del monte a poco, a poco,
Il riflesso di rosa impallidì...
O la memoria di quel vespro fioco!
O il presagio crudel che si compì!

MORTE

Ella vien dove un fior gracile e biondo,
Materno orgoglio, in un tugurio annida;
Ella vien nel palagio, ove giocondo
A la garrula speme un cor s' affida.

Che si gode e si ride e s' ama al mondo,
Ella non sa; prece non ode o strida;
Passa, scavando un baratro profondo
Dove tocca la sua falce omicida.

Treman l'alme al suo nome; al sol pensiero
Di lei, come colombe spaurite
Gemon gli affetti; aggela il suo mistero.

E pure è buona, è generosa, è mite,
Poi che la stretta del suo amplesso nero
È il supremo desio di tante vite!

PACE

Strani su l'acqua cheta
L'ombre formando vanno
Intrecci; una segreta
Storia quell'ombre sanno.

Passa la luna lieta,
Le immobili alghe stanno;
La storia del poeta
Non esse tradiranno.

Si riuniron lente
Sovra la testa bruna
Ch' or posa dolcemente

Nel molle greto. Alcuna
Sul bel fronte pallente
Cura più non s'aduna.

ETERNO FEMMININO POETICO

> **E non la può appressar uom che sia vile.**
> ***Guido Guinicelli.***

La giovinezza sua raggio parea
Che, dove posi, fior' fa germinare,
Novello in terra a miracol mostrare
Parea venuta da la prima Idea.

O dotte o rozze, ognun di lei dicea
Laudi, sue doti celesti a eternare,
E la rendean più eccelsa d'ogni altare
Il cor di santa e la beltà di dea.

E da secoli in vano il volgo a torno
Per vedere si diè donna si nova,
Non mai ancora venuta a suo giorno,

Che da le carte, mistici roseti,
Dove apparve, e s'eterna e si rinnova
Questo antico miracol de' poeti.

L'ANGELO DE LA FEDE

(IN CIMITERO)

Angelo lieve, da le candid' ali,
    Dal cor di fiamma viva,
Al sereno divin de gl' ideali
    Con te l' alma saliva.

E se pur ne le nubi iva perduta
    La visïon di Dio,
Tu su la terra, non deserta e muta,
    Chinavi il guardo pio.

E luminosa di virtù d' amore,
    Appagar la vedevi
I più bei sogni de l' umano core,
    Tu, che al cor sorridevi!

Angelo austero, c' hai raccolte l' ale,
    Che non sorridi più,
Piegato sovra un marmo sepolcrale
    Or m' apparisci tu.

Che parole susurri a la sepolta
Cener, che nulla sa?
Quai raggi balenar sotto la vôlta
Fredda il tuo nimbo fa?

Angel di pietra, se sai dar conforto,
Io ti vorrei pregar:
Susurra al core che non tutto è morto,
Che ancor si può svegliar!

PASSEGGIO D' INVERNO

Stendon le braccia ischeletrite a' raggi
Del sole i vecchi tigli, e 'l biondo iddio,
L' illusïone de' vissuti maggi
Lor dà del gel col momentaneo obblio.

Per l'aria rosea vien gaio il vocìo
De la folla e il romor degli equipaggi;
Brillan occhi d' invidia e di desio,
Sorrisi, inviti taciti e messaggi.

Ride la vita, allegramente in fiore,
In decembre a l'april, de le fanciulle
Belle, de' novi giovanetti in core;

Mentre la signoril noia scarrozza,
E di sè tronfie tante forme nulle
Trascinano la vuota anima rozza.

PENSIERO D' INVERNO

I.

O l' inverno del cor! la nebbia greve
Che sul vibrante cerebro s'adima!
E la memoria d'ogni sogno lieve
Fa che, peso insoffribile, l' opprima!

O l' inverno del cor, quando ancor breve
È la via corsa, allettatrice in prima;
E dormon sotto a la precoce neve
Per sempre i fiori onde appariva opima.

Passa il garrulo maggio, e ride in festa
La terra, e dice al cor: vedi? la vita
Si rinnova e l' amore. Or, su, ti desta!

Ma come a maggio landa isterilita
Non dà fil d'erba, il cor gelido resta,
La virtù del rinascere smarrita.

II.

E al capo mio ridea la primavera
Quando il verno sul cor impronto scese;
E s'apria l'alma, giovinetta altera,
A' lieti sogni, quando il gel la offese.

E rapida calò da l'alba a sera
La sua giornata, a la stagion scortese;
Ella non fe' lamento, nè preghiera,
E romita tra l'ombre ombra si rese.

Ed amò il verno, che la pace assente
Profonda, e al germe di fallaci fiori
Chiude la vita, inesorabilmente.

Il verno, immite a' giovanili cuori,
Ma non ingrato a la severa mente
Nel suo disprezzo di lucenti errori.

O solitaria perla del core,
Pensier, che ascoso fremi o t' allieti,
Per qual vaghezza de' tuoi segreti
Schiudi coi versi negletti il fiore?

Le rare gioie che illuso mieti,
Le pugne amare del tuo dolore,
Povere larve senza colore,
Van con le larve d' altri poeti,

Che giù, ne l' ombra, lontan lontano,
Dove di gloria balen non giunge,
Dormon coi molti del gregge umano,

Che ignoti han pianto, che ignoti han spento,
Dentro il silenzio ch' or li congiunge,
Tesori arcani di sentimento.

FIORI

(MINIME)

De' vizzi fior sperde le foglie il vento,
Su i morti sogni si ripiega il cor;
Schiudetevi a la festa d' un momento,
Giovani cuori, profumati fior!

Le brune viole
Dal capo languente
Han l' aria dolente,
Par fuggano il sole.

Han note procaci
Le splendide rose,
Di veglie festose,
D'ebbrezze, di baci.

Di rado in un core
Divide l' impero
Il fior del pensiero
Col fior de l'amore.

Fior di vaniglia,
A un' alma dolce, innamorata timida,
La picciolctta tua stella somiglia;
E par nel suo profumo
Ardo — dica — mi celo e mi consumo.

Fior di gaggìa,
Il terso cielo de gli amanti intorbida
La gialla gelosia.
E s' insinua sottile
Come il profumo del tuo sen gentile.
Fior di gaggìa,
Chi non la teme Amor non sa che sia.

«M' ama?» «Non m'ama?» E da le dita accorte
L'oracol vien, non da l'inconscio fior.
«No!» dice sempre a le speranze morte;
«Si!» canta ognora a chi ha la fede in cor.

Piccole conche, lievi campanule,
Come fratelli su in alto stretti,
Del sottil fusto nel verde pallido
Pencolan, gocciole lattee, i mughetti.

Vi chiaman lagrime, freschi sorrisi,
Fragranti gemme del vago April!
Lagrime dolci sopra bei visi,
Perle fuggite da un aureo fil.

Ricerca l'ape le corolle fulgide,
Cercan gli avidi sguardi la beltà;
E l'un tra' fior, l'altro nel mondo, assimila
L'insetto e l'uomo l'instabilità.

O vaghi, che ornate
Le culle e le bare,
Tributo a le ignare
E a l'alme beate;

O buoni, che i primi
Sospiri del core,
Le prime d'amore
Insanie sublimi,

Discreti, pietosi,
Silenti ascoltate,
Messaggi vi fate
Dolenti o festosi;

Eterno poema
D' eterna bellezza,
A l' occhio carezza,
Il cor rida o gema;

De l'arte, che immite
Vi piega, vi serra,
Strappando a la terra
Le fragili vite,

De l'arte, che il sole,
La brezza vi toglie,
Di fulgide spoglie
Svestendo le aiuole,

La moda s'allieta,
Volubile dea,
Ma piange l'idea
Nel cor del poeta.

Nel laghetto che il ciel riflettea
Somigliando uno specchio turchino,
Vezzeggiava una bianca ninfea
Mollemente il suo capo divino.

E al pensier, senza legge in cammino,
Una pura, una candida idea,
Data al fango per triste destino
Il bel fiore natante parea.

L'agil stel, che avea vita dal limo,
Vanamente a l'azzurro tendea,
Vanamente occhieggiavalo il sol.

Vanamente a l'azzurro da l'imo
Si solleva agognando l'idea...
A sè stessa è ristretto il suo vol.

IN CHIESA NEL DÌ DEI MORTI

Una fuga di vòlte, una orchestrale
Di note, un raggio pallido di sole
Dal ciel bigio; un girar di negre stole,
Preti salmodianti a funerale....

Parea de la vetusta cattedrale
Gravitare sul cor la fredda mole;
Vacue al pensiero sovvenian parole,
L'anima, assente, avea piegate l'ale.

Si pregava pe' morti e non udia,
Mentre il guardo, distratto, accarezzando
Ignaro un bianco fanciullin venia.

Un gramo fanciullin, da gli occhi strani,
Come smarriti, d'animuccia in bando;
Un morticino forse del domani.

RUINE

Stanno e paiono eterne. Han sogguardato
De' secoli al fuggir, immobilmente,
Pari a gelidi numi; il più potente
Nume, il Tempo, per esse andò sfregiato.

Come arena passâr per l'invecchiato
Mondo le turbe de la varia gente;
Al saluto del sol, superbamente,
Il lor profil di marmo è ancor levato.

Paiono eterne; e ciò che il paziente
Lavorio del cammino inesorato
Non consunse de' giorni, una latente

Forza, un millennio tacita, il minato
Suol d'un tratto schiudendo, immantinente
Può livellare al cenere agghiadato.

MAGGIO

Maggio, carezza a i lieti campi e a i cori,
Vivo poema de le cose belle,
Passa, svegliando un' allegria di amori,
Di fior gemmando il suolo e il ciel di stelle.

Propizio a i sogni e pietoso a i dolori,
Fede di giovinette e vecchierelle,
Passa, a gli umili altar' recando onori
Di voti, di ghirlande e di facelle.

Passa, riso, profumo ed armonia,
È l' invito de l' oggi e del domani,
Vero, che ha larva di promessa pia.

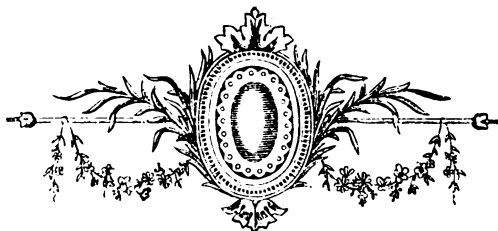
Passa, ed i rozzi idillî de i villani,
E de' poeti l' aristocrazia,
Al suo passare battono le mani.

CAMPAGNA

Ampia si stende al sol, che ne' cocenti
Baci tutta la serra, e aurata appare;
De la vita, che circola a torrenti
Pel sen profondo, nulla fuor traspare.

Scorre il meriggio co' suoi soffî lenti
Quel fecondo sopor senza turbare,
Sol fra le bionde zone de' frumenti
Suscita un ondolio molle di mare.

D' ale un remeggio via per lo splendore
De l' aer s' alza, e uno stridìo vivace
D' augel ramingo nel silenzio muore.

Nel cervel sonnolento il pensier tace
Anch' esso; corre dietro un sogno il core...
Il labro inconscio mormora: che pace!

MARINE ISTRIANE

(INSPIRATE AL LIBRO OMONIMO DI G. CAPRIN)

I

LA GENTILDONNA DELL'ISTRIA

Ebbe un' egida a culla; e de la fiera
Indole oppose a secoli ed eventi
Il romano valor, de le sue genti,
Del suo libero spirto, a dritto altera.

Nobili figli ella mandava a schiera,
E popolano fior, d' armi a' cimenti;
Eran ricchezza ed arte in lei fulgenti
Decoro e forza a sua beltà severa.

Cara a Vinegia, a lei non mai servile,
Fu suo vanto la fede; e assorta e muta
Il tramontar del grande astro la rese.

Or, tra i campi e sul mar, donna gentile
Del fecondo lavor la risaluta
La simpatia d' ogn' animo cortese.

II.

LA SALINAROLA

Tra vecchi avanzi, allegramente al sole
Ride Pirano, da la bruna gente
Lavoratrice, che al suo raggio ardente
Chiede il tesoro de le salse aiuole.

Ne le rudi fatiche attivamente
Dura per mesi la robusta prole,
Che ha cortesia di modi e di parole,
E a cui la sanità gaiezza assente.

Cade il tramonto, e un vivo scintillio
Copre il vallone, qual per neve bianco,
Ma scompar presto col raccolto sale.

Sul mar che tace, come un grande obblio,
Stende Pirano addormentata il fianco;
Libra il Leon su i vecchi avanzi l'ale...

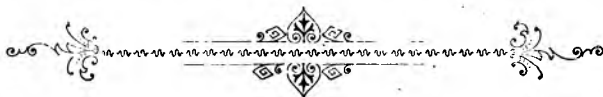
III.

ISOLA DEI PESCATORI

Il fiero nido, tra le due costretto
Prosperose sorelle, ermo guatava,
De la sorte mal pago; e in sè, reietto,
Di superbie ribelli ire covava.

Odio a' vicini, fedeltà nel petto
A Venezia immutabile serbava;
E la sua gente, dal gagliardo aspetto,
Il mar correva astutamente brava.

E fu quel nido, in più vicini tempi,
Patria a cantor solingo e disdegnoso,
Il cui verso parlò liberi esempi.

Ed a perpetuo onor quel pescherecccio
Nido serbò, col suo culto operoso,
L'arte d'Aracne dal mirando intreccio.

IV.

LA POPOLANA DEL MARE

La rovignese cantilena vola,
Ne la dolcezza del toscano metro,
Su l'azzurro del mar che par di vetro,
E le lung'ore al marinar consola.

A la piazza, a la riva, a la chiesuola,
Zoccolando, vivaci, innanzi e indietro
Muovon le donne, e non ha aspetto tetro
Del mar la democratica figliuola.

Per le nere viuzze alto risuona
Il chiasso, e l'oprar ferve; ella immutato
Il cor mantien di popolana buona.

Il cor semplice e forte ne la fede;
Il cor, che in ogni suo figlio un soldato
In sua difesa a libertà già diede.

MOTIVO

Giugno le amene colline imporpora
Con gl'infocati tramonti; mandano
Caldi saluti al sole
Le ville civettuole,

Che dal lor letto di verde sorgono
Bianche e procaci de gli occhi ammiccano,
De gli occhi cristallini,
Che han vampe di rubini.

Specchio a la cerchia del quadro amabile
Fa il mar, immenso bacin che chiudesi
Con la curva pendente
De l' orizzonte ardente;

Mentre a la riva, de l'onda tiepida
Le trasparenze glauche tradiscono
Ridde ingenue, festanti,
Di puttini bagnanti.

Al veroncello, vestito d' edera,
Siede una bruna fanciulla e agucchia;
Va leggera la mano,
Vanno i pensier lontano.

E come ride di fuor, ne l' anima
A lei l' estate ride e la inebbria;
Quell' estate del core
Che si chiama l' amore.

NEL BOSCO

Snelli e lisci i fusti altissimi
Per la stesa ampia serrati,
Figuravano un esercito
I begli alberi chiomati.

O d'un fitto intercolunnio
Assumevan la sembianza,
E vagar parean fantasime
Tra quegli archi, in lontananza,

Dove lento, mentre splendido
Era il cielo ancor di rosa,
Come un vel stendea il crepuscolo
L'ombra sua misteriosa.

De le rondini fendevano
L'aria ancora i lieti voli;
E raccolti gorgheggiavano
Tra le frondi gli usignoli.

E a emularli prorompevano
Ne le querule letane,
Da i fossati i cori striduli,
Assordanti de le rane.

O poeti malinconici,
Usignoli innamorati,
Voi quei cori non turbavano
Ne' concenti appassionati,

Come turba e ammuta il fremito
De l'accesa fantasia,
Come tronca l'ala fervida
A ogni vol di poesia,

A i sognanti dolci spiriti,
Nati al canto ed a l'azzurro,
De la folla ignara ed invida
L'irridevole susurro!

LUX

Il suo raggio di sole chiesto ei l'aveva al mondo
Con l'ingenua fidanza d'un baldo e giovin cor;
Venir soavemente sovra il suo capo biondo
L'avea sentito un giorno! si chiamava l'Amor.

E non sapea che infido ne' suoi sorrisi è il sole,
Che al vespero ritoglie ciò che donò al mattin;
Che muta in cimitero la festa de le aiuole,
Ch'è freddo nel suo immane splendor, come il destin.

E gli credette. E il raggio che si chiamava Amore
Dal biondo capo illuso leggero s'involò;
L'ombra, a passi giganti, gli entrò col dubbio in core,
E, atterrito, una meta tra l'ombre domandò.

Gli parlaron di veri, di fulgidi ideali...
Ed ei suo sogno fece la conquista del ver.
Arrivare a la luce de l'ideal su l'ali!
Saper! E il vano orgoglio affondò nel mister.

Nè la superba polve del passato sepolto,
Nè gli scongiuri assidui al vel de l'avvenir,
Nè lo spirto de' sofi ne' volumi raccolto,
L'atteso verbo aperse di quell'alma al desir.

Gelido l'universo non gli offria una promessa,
L'illusion, fuggita, mai più non ritornò...
Ei, de l'immenso ignoto larva ignota a se stessa,
Chiamò vano il suo sogno di luce e disperò.

Ed allora, dal buio, soave una figura
Sorse, e lieve da canto gli si venne a posar.
Il mio bacio, — gli disse, — risana ogni sventura,
E bastan le mie braccia ogni desio a saziar.

Ei l'affissò. Gli dissero ch' ell' era triste e nera,
Che seminava intorno lo squallore ed il duol.
Ch' era la Morte... Oh vieni! le disse, o messaggiera
Del sogno che ricerco, del mio raggio di sol!

CARMEN

Passa, fatal beltà, la bruna ispana,
E dove l'occhio appena sosta, incende;
Passa la forma luminosa e vana,
E d'amore per essa un ciel risplende.

Legge è il capriccio a lei; nè pietà rende
Alcuna a i vinti il cor de la gitana;
Sì come il fior che tra i bei denti fende,
Ella de l'alma che l'adora insana,

Incurante fa scempio. A la' selvaggia
Libertà del suo andar non sa di freno,
Conquistatrice cui l'opporsi è vano.

Di trionfo il superbo occhio le raggia,
Nè de la morte il livido baleno
Quel voler vince indomito, sovrano.

DI RIMANDO

Disse la bella a l'amator cortese:
Del vostro amor che farmene non so.
De l'amara repulsa ei non s'offese,
O finse, ed in silenzio s'appartò.

Ella a viver intese, astro fulgente,
Ne l'aurea nebbia de la vanità,
Senza un solo pensier dentro la mente
Che amor non fosse de la sua beltà.

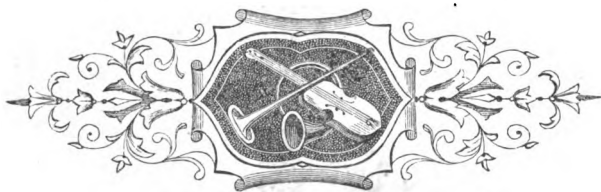
E poi che tutti a' piè vassalli avea,
In breve lui di non veder stupì
Nel docil gregge; e insulto le parea
Che rassegnato si fosse così.

E dal dispetto, fior soave, Amore,
Miracol novo, in lei nacque, e parlò...
Ei, rinsavito de l'antico errore,
Disse: che far del vostro amor non so.

ROMANTICISMO

Piegò la bella dama
La bianca fronte austera:
In atto di preghiera
Giunse le mani, e: M'ama,

M'ama! tra sè proferse.
La intese appena il core;
Pur tutta di rossore
La fronte si coverse.

E con triste abbandono
Si sciolsero le mani...
E de i detti profani
Al cor pregò perdono.

SUONATORI GIROVAGHI

Eran quattro fanciulli,
Vecchi a la dura prova de la vita
Ne l'età de i trastulli.

Scendean dal natio monte
Boemo, soli, l'arpa in fra le dita;
Ed eran belli. Al fronte

Bianco, che forse mai
Saputo avea di baci o di carezza,
D'aurei diffusi rai

Lor facea nimbo il biondo
Crin folto; v'era una mortal stanchezza
Nel lor occhio ingiocondo.

E incedevano. Lente
Cadean da' freschi labri le parole,
Ingrati suoni a gente

Del bel paese, altera
D'un idïoma caldo come il sole.
A la raminga schiera

Non un guardo benigno,
Ma a quando a quando il motto impazïente
D'un passante più arcigno.

L'uno de' quattro avea
Roca la voce, le pupille spente,
E a stento il piè traea.

A lui di visïoni
Strane la febbre ardea forse il cervello,
Mentre in striduli suoni

Dal sen de la scordata
Arpa cavava un patrio ritornello;
A' suoi monti tornata

L'anima di quel biondo
Sognava un ceppo e un pan sul focolare
Natio, sognava il mondo

De le candide nevi
Che gli occhi suoi solevan salutare...
E i sogni, come lievi

Vapori, a poco a poco
L'avvolgevano tutto; e gli fallìa
Sotto lo strano gioco

Vorticoso la mente,
Poi che l'arpa di mano gli fuggìa
Fatta a un tratto silente.

D'un rozzo urto il compagno
Lo spinse; ei trasalì, guardò, si resse;
Nè fe' protesta o lagno.

Seguitaron la via,
Stracco e pesante il piè, più ognor dimesse
Le fronti. L'allegria

Notturna la cittade
Vestiva intanto, e con la luce, lieta
Folla invadea le strade.

Ne l'onda de i passanti,
Pover'ombre raminghe senza meta,
Sparvero i quattro erranti.

STORIA PIETOSA

Ella incedea, leggiadra come la primavera,
Per la strada di rose che le offriva il destin;
Un fulgore superbo ne la pupilla nera,
Il sorriso sul labbro, d'oro un nimbo sul crin.

E fu detto che amata da cento ell'era. Ad uno,
Dea, vassalla avea dato la signoria del cor;
Nè quel felice in terra di sè vedeva alcuno
Che più vantar potesse de la sorte il favor.

E un dì corse una torva novella. Trepidanti
Più cuori in ansia stettero attendendo il doman;
E disse un'ombra livida a le belle e a i galanti:
Mai più la vostra pace quei vezzi insidieran.

Ella giacea la vaga, la divina, tra i lini
Bianchi come la spuma da cui Venere uscì,
Nero, enfiato il viso, di sudor visco i crini
Molli a le tempia ardenti, trasformata così,

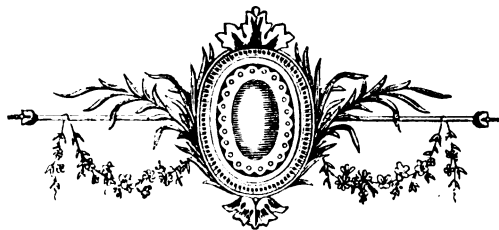
Che soltanto il materno sguardo spiar potea
I cari tratti, a ogn'altro sguardo oggetto d'orror...
Da l'origlier funesto la rosea ala battea
Vôlto in fuga, per sempre fulminato, l'Amor.

E la Parca ghignando: no, disse, non è l'ora!
La clessidra t'assegna lungo ancor il cammin,
Bimba; v'è molto stame per te sul fuso ancora;
Di colore lo muta, nol vuol franto il destin.

Visse. Le nuove rose, col sorriso di maggio,
Chieser, giù nel giardino, de la sorella lor
Ad un'egra figura, che muta in suo passaggio,
Di lagrime un saluto cader facéa su i fior.

La rondine, fermando reduce il volo fido
A la nota grondaia, dentro il veron guardò
Del palagio, ed a l'egra chiese: dov'è il tuo nido?
A la stanza materna lenta quella accennò.

E la rondine sparve del suo compagno allato;
E le rose, olezzando, parean molli cantar:
È tutta a la bellezza la festa del creato!
Il raggio de la vita è tutto ne l'amar!

E i maggi rinnovarono le fragranze ed i voli,
E stranïera l'egra nel tripudio passò...
Non han pietà le cose, non si celano i soli
A le tristi sembianze su cui l'ombra pesò.

LA CONCHIGLIA DE LA SPIAGGIA

(DA LAMARTINE)

Quando i tuoi pie', fanciulla, distratti, de la sponda
Sovra l'umida arena, frangia d'oro del mar,
Errando van, ti china vêr la conchiglia bionda,
Che Venere si dice, fe' a l'onde levigar.

Lo scrigno de l'oceano una simil non vanta;
Del tuo volto le rose han pena a la uguagliar;
Se le appressi l'orecchio, un confuso t'incanta
Suono di mille voci che non ti sai spiegar.

Or è de la tempesta l'onda irata, sonora,
Che, tonando, a' tuoi piedi infrangere si vien;
Ora è il fremito arcano de la tempesta ed ora
Son favellii sommessi dentro quel perleo sen.

Oh, non diresti dunque, vezzosa creatura,
Attenta di que' rosei labri al concerto arcan,
Che tutti, in un sol eco sorprendente, Natura
I suoi romor riassuma nel cavo di tua man?

Raccoglila, mia bella. E allor che in torno nuota
Ozïoso il tuo spirto, la tua noia a ingannar,
Tu su questo gioiello de i mar' china la gota,
E, socchiusi i begli occhi, ne ascolta il mormorar.

E se tra' mille accenti di cui sua conca è piena,
Soavissimo, o cara, ti vien uno a colpir,
Un, che a quegli orli rosei timido giunge a pena,
Come un grido d'amore che non osa sfuggir,

Se il tuo candor ne prova segreta tema o incanto,
Se morendo quel suono arcan rinasce ognor,
S'ei par voce che in fondo a un'alma vaghi in pianto,
S'ei tien de la speranza insieme e del dolor,

Non stancarti il mistero a cercar ch'ei rinserra,
Quel soffio armonïoso, bella, è parte di me!
Qual murmure più dolce, più eterno, su la terra,
D'un eco del mio core che favella di te?

LIBRO III.

INTIMA

Va come gaio stuolo di rondini,
Va come linfa, che in spruzzi argentei
Rimbalzando sul ripido greto
Qual dïamante rifrange il sole;

E a i fiori, a'giovani fior' che sorridono,
Di lievi perle, dove rispecchia
Iri i dolci colori, compone
Al fresco seno gentil monile;

Va la canzone, quando ne l'anima
Su gli anni brevi gl'inganni splendono,
Più ridenti de i fiori di maggio,
Più de gli alati prestanti al volo.

E rïassume di tutti i giovani
Cor le fragranze ne l'onda armonica
De le strofe, in cui baldo il pensiero
Ne la sua pura luce s'effonde.

Io chiedo: al dolce salir de i timidi
Giorni, a l'aprile roseo del vivere,
Quando il sol del futuro da l'alto
Ride a le bionde teste e a le brune,

Perchè ben altra sul labro ingenuo,
Ben differente ne i mesti numeri,
La insperta canzon mi venia
Come recondit' eco di pianto?

Perchè al pensiero mio se pingevasi,
Amor supremo, fantasma splendido,
Per cui vana ogni speme io vedea,
L'Arte, non era la malïarda

Dal radïoso viso che suscita
Fremente in petto desio di gloria,
Che sorride additando il futuro,
Ch'è ad ogni pena maggior compenso,

Ma l'angiol triste, che su le lagrime
Del mondo piange, che su le funebri
Zolle, i fiori caduchi sdegnando,
Re de le cose chiama il dolore?

Io chiedo. E corre, tornata giovine,
A gli estri primi commossa l'anima,
E riparla a l'antico dolore
Come a diletto compagno fido.

Ei sol nel lento, nel ratto volgere
D'eventi, eterno, vero, immutabile,
Ritrovò de la vita la prova;
Ei solo il tempo non disse inganno.

E certo nacque per esso il fascino
Del sogno, il blando poter di fingere
Con la forza gentil de l'idea,
Lontan, ne l'alto, diverso un mondo.

Per esso visse rapita l'anima
Con le de l'Arte dolci fantasime,
Dischiudenti un sorriso di luce
Su la via greve de' giorni austeri.

CONTRASTO

Te, sia loquace o chiuso il labro, e innanzi
Gli occhi distratti passino le immago
Vario parlanti, ognora ascolta e vede
L'anima, estrana

Troppo a le cose de la terra, o mio
Pensier, che l'ali, cupida farfalla,
Insetto al par di lei, schiudi, deliro
Di sol ; o mio

Pensier, che de la vita oltre sogguardi
A' fior' comuni, da cui nasce il pianto
Comune, e nulla da la vana attendi,
Nulla le chiedi.

Te ascolta e vede l'anima. I colori
Ha de la luce dentro a pura stilla,
Il tuo raggio gentil, quando suade
Dolcezza al core.

Parlan le zone luminose affetti
Che gel non temon, visïoni belle
Che sol l'Idea consente, elisii sogni,
D'Arte malie.

Ma se al picciolo vol, che tentar crede
Ne la superbia genïal il cielo,
Felice illuso d'un momento, strappa
Te, con richiamo

Brusco il reale, amare allor son tue,
Nebbie, querele, e sorde ire impotenti,
E disperanze, in cui la fede annega
De l'ore pie,

Del tuo poter, di quest'arcana a i pochi
Data corrispondenza in mondi arcani,
Ove sì bella, sì diversa spiega
Ragion la vita.

E l'orgoglio di te, certezza sola,
Ne l'immensa del mondo ipocrisia,
Sgomento guarda, e vinta si ripiega
L'attonit' alma.

E lentamente, nel contrasto alterno,
Così passi, pensier, dolce pensiero!
Ed ombra immane, o pio miraggio, passa
Con te la vita.

A GIANNINA MILLI

Versi su te, forte musa d'Italia,
Spirto virile in femminil parvenza!
Versi su te, splendida ancor mentr' alia
Per l'aure la cadenza

De' canti fieri, vigorosi, ardenti,
Sprone al cimento ne la gran riscossa?
Oh, vengan fiori, ingenui e riverenti
Simboli a la tua fossa!

Vengano fiori a te, fior d'intelletto,
Che i fulgidi colori e le fragranze
Libero desti al sol d'Italia e schietto
Come le lor sembianze!

Ben di muliebri offerte ebbe de' canti
L'arte dovizia; e registrò la storia
Itali nomi femminili in vanti
Di poetica gloria;

Gloria di belle sospirose, come
La gentil del Pescara, o la dolente
Padovana, che in van le bionde chiome
Del vago indifferente,

E il forte senno e il cor gelido in vano
Cantò ne' versi di dolcezza pieni
E di dolor. Più grandemente umano,
Ne gli alti estri sereni

A te splendeva un ideal diverso,
Bruna ispirata de gli Abruzzi! In petto
Fiamma t' ardea più eccelsa, e dal tuo verso
Sgorgò più fiero affetto.

Nume la patria al genio tuo! Sublime
Amor, sul labro a' molti, a i pochi in core
Com' era in te! Nè il foco di tue rime
Brillò sterile ardore;

Ma giovin' petti generosi accesi,
E il destino profetico inseguente,
Vide le sorti del tuo bel paese
Dal patrio amor redente.

E le vide il tuo sguardo! Or su tuoi versi
Passò l'ala del tempo; e la novella
Età, maestra di più freddi e tersi,
Indulgente favella

De l' arte tua, non loda. Arte non era,
Ambizïon d' ingegno, arduo fantasma
Che la mente rincorre e si dispera
Se nol raggiunge e plasma.

La facile parola prorompea
Dal tuo fervido cor senza tormento,
Nè a volar tra la gente la spingea
Altro che il sentimento.

E starà l' eco dolce, a te serbando
L'onor d'un nome. Pace, avventurata,
Che in tristi tempi libera cantando
Orma hai di te lasciata!

ALLA CHIARA POETESSA BOLOGNESE

ANNETTA CECCOLI - BONESCHI

IN MORTE DEL FRATELLO TARQUINIO

Il giovinetto da i grand' occhi neri,
A cui, qual giovin madre,
Tu consacravi il fior de' tuoi pensieri,
De' morti tra le squadre,

Nel buio de le gelide corsie,
Dove coi spenti cori,
Le fedi caste e l'empie ipocrisie
S'addormono, e gli amori

Dolci e i tristi odî e quanto in terra prende
Nome di sogno o affetto,
Dentro la terra che più mai non rende
Quelli cui dà ricetto;

Sotto le volte, ove solenne impera
Pace religïosa,
Così ne andò, su l'alba sua primiera,
Laggiù, ne la Certosa.

Su l'alba de i vent' anni, a lo splendore
De l'avvenir credente;
Quando danzan, ne l'anima l'amore,
E i sogni ne la mente;

Quando intelletto e cor fremono alteri
D'impeti ardenti e forti,
Il giovinetto da i grand' occhi neri,
Dispariva tra i morti.

Un dì più nel tuo sen, vecchio convento,
Che tanti fiori ingoia!
Un dì men de la vita al morir lento,
E del sole a la gioia. . .

Un dì men ne la folla, ove chi passa
Solco, com'uom, non lascia,
Anche se grande; ne la cieca massa
Che alcun morir non sfascia.

E ne la casa un baratro profondo,
Ne la soave casa,
Dov' era luce il suo fiorir giocondo.
Or d'atra notte invasa.

E nel cor de la madre alto stupore
Di Niobe percossa,
Che a misurar non giunge il suo dolore
Sovra la nuova fossa.

Così, così sparisti, o da le belle
Speranze, giovinetto!
E in vano il pianto de le pie sorelle
Chiama il fratel diletto.

Anna, e la storia del suo cor gentile
Tu a memorar ritorni
In van, piangendo di quel vago aprile
Su gli spezzati giorni.

Del suo cor di poeta, a cui l'amore
La sua dolce parola
Dicea, ma come un' eco di dolore,
Mesta, segreta, sola!

E leggiadro fantasima appariva
La morte a que' vent'anni
Che lunge la credean. . . Nè li sentiva
I suoi taciti vanni

Appressar, quando a le gelose carte
Del suo dolor parlava,
Anch'egli nato a' bei sogni de l'Arte
Che sommesso adorava. . .

A quel fiore di più ne la Certosa,
Io penso, e ne la mente
D'una dolce giornata nebbïosa
Il ricordo ho presente.

Fervea d'opra Bologna; a la dimora
De' suoi morti io salia.
Oh, nel pensiero la riveggo ancora
L'erma solinga via!

E l'asilo io varcava ov' ella impera
De' sepolcri la Dea;
Un'aura di riposo e di preghiera
Da i grandi archi piovea.

E l'anima commossa e riverente
Rapiva in un desio. . .
Addormentarsi con la morta gente
Nel sogno almo di Dio!

Cadde lo sguardo sovra un breve serto
Tutto di bianche rose;
Diceva un marmo, a mezzo ricoperto:
„ La madre al figlio pose. “

O quel dolor d'un anima vissuta,
Che a la sua stella estinta
Sorvive, ed erra in cieca landa muta
Ad un sepolcro avvinta! . . .

O il dolor d'una madre! . . . Ei m'apparia
In quel mar di dolori
Come il maggior . . . A la memoria mia
La scritta e i bianchi fiori,

Or riparlan da lunge, al novo avello
Pensando, ove il tuo core
Va, pur da lunge, al tuo dolce fratello
Con materno dolore.

A te baciò col raggio suo divino
L'Arte la nobil fronte,
Anna, e compagno fu del tuo cammino
L'amor, onde a te conte

Tutte le ambasce del pensier che anela,
De l'anima che sente,
Tutti sono i martîr che del cor cela
L'abisso e de la mente.

Or d'un novello aggrava a te la croce
Il tuo povero morto,
Dolor, che tempo non lenisce o voce
D'inutile conforto!

FIORI MORTI

Svolgendo d'un albo le pagine,
Da un molle riparto di seta,
Oscuri, stecchiti s'affacciano
Avanzi sepolti di fior.

S'arresta la mano a raccoglierli,
E il core, l'eterno poeta,
Con subita brama li interroga
E cerca se stesso tra lor.

O fusto piccino di reseda,
Le teste de' tuoi fiorellini
Compresse e incolori tramandano
Ancora un effluvio sottil.

Non forse richiami a lo spirito
I sogni già tanto vicini?
O additi col tenue cadavere
Sì spento, sì lunge, l'April?

O azzurro fiorel di memoria,
Venisti da terra tedesca,
Viaggiando d'un foglio nel carcere
La breve tua stella seccò.

Sorride al pensiero vedendoti
Gentile un' immagine e fresca,
Mendace non era il tuo simbolo,
La dolce amistà non mutò.

La faccia chiazzata di maschera
Distende una larga viola,
Conserva del giallo d'ipocrita,
Conserva del bruno il color,

Di poco diversa doveala
Il sole baciar su l'aiuola;
Bugiarda, che il capo insensibile
Posava su versi d'amor!

Ricordo, ricordo, voi, candide
Del prato minuscole stelle!
La man che vi colse or è gelida...
Nè stendesi a' fior' da l'avel...

Piegate le teste, stringetevi
Da presso, sì come sorelle!
Sul vostro candor che conservasi,
Un soffio è passato di gel...

E pur! chi può dire se un alito
Non resti a' fior' morti di vita?
Com'essi i fior' morti de l'anima
Se a un tratto li esuma il pensier,

Riparlan d'azzurro, riparlano
D'antica beltà scolorita...
Richiaman del ieri l'effluvio
Nel buio de l'oggi, del ver...

AD UN FIUME

Innanzi, innanzi! Non è azzurra l'onda
Che strepita al mio piede,
Mentr' io la guardo da la bassa sponda
E irrefrenata incede.

Innanzi, innanzi! L'alma mia, com' essa,
Non ha riposo mai;
Noi siam gemelle in una sorte istessa,
Onda che non ristai.

Che t'attendi, che chiedi, irrequieta,
Dal perenne cammino?
Innanzi ognor senza saper di meta,
Ecco il nostro destino.

Te incornician di verde sorridenti,
Belle, italiche sponde,
E l'ore anch' esse de'miei giorni lenti
Han parvenze gioconde.

Pur posar non t'è dato; e il tuo susurro,
Protesta eterna e tarda,
Si spezza contro l'infinito azzurro
Che da l'alto ti guarda.

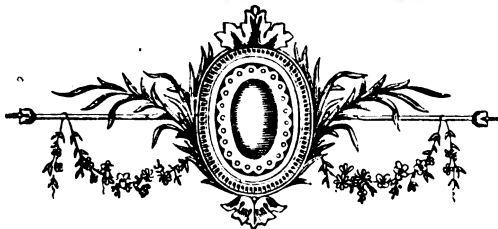
Si spezzan tutti i sentimenti miei
Contro un dolor profondo,
Nè m'è dato addormir ne' sogni bei
Il pensier vagabondo...

O visïoni tutte poesia,
Nel silenzio baciate
D'una tranquilla solitudin pia!
O dolci ore sfumate

D'una mestizia pallida e serena,
Com' alba in ciel d'aprile,
Quando d'illusïon l'anima piena
Era tutta gentile!

Fluttuaste a l'ignoto, come questa
Onda che s'allontana,
Che, stanco l'occhio, seguo, e in cor mi desta
Una tristezza arcana...

Innanzi, innanzi! Inconscia, onda, tu vai,
Oggi torva, domane
Sfolgoreggiante a i mattutini rai
Come un zaffiro immane.

Io vò come chi nulla invoca o spera
Dal mutare de l'ore;
Con fermo piede, con la fronte altera,
E la protesta in core.

RAGGIO FALLACE

Ecco molle di versi! arcanamente
Sussulta l'alma allor che la percote
La tua dolcezza; e il cor, che indifferente
Sè noma, si riscote;

E il voluto letargo e i fermi obblia
Propositi d'opporsi a l'ozïoso
Fantasticar che lo rapisce e indìa;
Inconscio desioso

Torna al sogno lucente, a la melode
Torna del canto che il pensier ripete;
E le sue giovanili ore rigode,
Sì solinghe, sì liete!

E tace l'eco, e l'anima sgomenta
Ricade, e il sogno fugge, e par che irrida
Stridendo il verso, e riede, amara e lenta,
La ragione mal fida.

E nel silenzio suo ricade il core,
Poi che il risveglio de l'antica luce
Su la densa ombra suo novo dolore,
Non già conforto, adduce.

CANTO DI GIUNCHI

(IMITAZIONE DA LENAU)

Il sol da l'altra parte dilegua,
Lo stanco giorno s'addormentò,
Silente il verde capo de' salici
Verso lo stagno si reclinò.

Oh, dal mio ciglio, sgorgate, o lagrime!
Ciò che ho più caro debbo fuggir!...
E i salci in torno mesti susurrano,
E i giunchi al vento s' odon stormir.

Nel mio profondo dolor, di gemiti
Schivo, o lontana, tu di splendor
Mite a me brilli, com' oltre i salici
D' Espero brilla l' immago d' ôr.

Il ciel s'oscura, le nubi corrono
Per l' aere e in pioggia scendono giù;
E i venti in forti note lamentano:
Stagno, di stelle non brilli più?

E dentro l' onda turbata cercano
  In van lo spento scintillio d' ôr...
  Ahi! nel profondo lutto dell' anima
  Più non m' arride, cara, il tuo amor!

Tacito e solo del vespro al fosco
  Chiaror io movo, fanciulla, il piè,
  Lungo il segreto sentier del bosco,
  Lungo il giuncheto, pensando a te,

E se al mio sguardo s' oscura allora
  La macchia, arcano mi giunge al cor
  Un suon che triste mi dice: ognora
  Pianger tu devi, piangere ognor.

E in quel lamento sentir spirare
  De la tua voce mi sembra il suon;
  E che tramonti lene mi pare
  Giù ne lo stagno la tua canzon.

Sparito è il sole, corron le nuvole
  Negre, affannosi volano i venti,
  Pallidi i lampi pel ciel s' incrociano
  E ne lo stagno passan fuggenti.

Come bagliore di nembo splendere
  A me dinanzi te vedo, o bella;
  Vedo i tuoi lunghi capelli serici
  Fluttuar su l'ali de la procella.

Sopra lo stagno tornato immobile
Si ferma il mite raggio lunar,
E vien le vaghe sue rose pallide
De i giunchi al verde serto intrecciar.

Agili cervi sul colle passano,
Guardan la notte suso nel ciel;
Quasi pensoso tra i giunchi s' agita
Di quando in quando palustre augel.

Ed il mio ciglio s' inchina e lagrima;
La tua memoria si sveglia in me...
Qual vespertina preghiera tacita
Sale dal fondo de l' alma a te!

SCONFORTO

D'astri deserto il cielo e appar deserta
Di passeggieri la romita via;
Alta ne l'alma, del dolore esperta,
Regna malinconia.

Eco alcuna non vien da la campagna
Che tutta avvolve oscurità silente;
Sol, su i fogliami battendo, si lagna
La piova flebilmente.

Ha l'ombra il gelo de le cose morte,
Il gel che serra il core di paura;
In tanta solitudine alcun forte
Pensier non l'assecura.

L'anima acuto un desiderio accende
Di nova luce, di novella vita;
Pianger vorria, ma il pianto le contende
La mestizia infinita.

LAGGIU

Laggiù laggiù, dove sparisce il sole,
Pel vasto, ne l'ignoto,
Volar potesse l'anima,
Cui greve incombe, come orrenda mole,
L'uggia del mondo e il vuoto!

Laggiù laggiù, dove in zone d'argento
Sfuma l'immenso mare,
Il mar che ha glauchi baratri,
Senza confini, come il firmamento,
Potesse sprofondare!

Laggiù laggiù, dove ogni cosa tace
E l'alcion non osa
Spinger l'ala cinerea,
Laggiù, dove il sigillo de la pace
Sterminato si posa,

Scendesse, in braccio de l'obblio a dormire!
Oscuro atomo ardito,
Cui l' essere è supplizio,
Oh, potesse confondersi, sparire
Laggiù, ne l' infinito!

FAMIGLIA

Quando a voi presso, ne le dolci sere,
Siedo, adorati, e ha larve d'allegria
Il picciolo tinello, e volan via
Nel vario chiacchierar l'ore leggiere,

Io giurerei ch'è tutta una bugia
Questa indomabil febbre del pensiere,
Che si ribella al freno del volere
E ha tanta parte ne la vita mia.

Giurerei che fur tutti una carezza
Gli anni fuggiti, e vana ombra il dolore
Onde il mio verseggiar fu sol tristezza.

Tal, de l'affetto per soave errore
Si pinge d'ineffabile dolcezza
La vita, amara a quanti han senno e core.

*
* *

E mi parve talor d' invidiare
Chi fremere giammai ne l' intelletto
Senti l'idea, nè dentro il cor vibrare
La corda del dolore e de l' affetto.

Chi mai se stesso e il vivere fe' obbietto
De l' amaro desio d' investigare,
E con pensiero assiduo ogni diletto
Non si compiacque, improvvido, sfatare.

Chi, felice egoista, a vane larve
Mai non sognò di chiedere l' obblio
Del vero triste, invidiar mi parve.

Ma, ribelle a l'inutile mentire,
Più vivo sfavillava entro al cor mio
L' orgoglio dî pensare e di soffrire.

NOVEMBRE

Novembre impera. De la festevole
Vendemmia a pena tacquero i cantici;
Ancora rosseggiano i tini,
Ancor di rosse foglie s'ammanta

La devastata campagna; e torpido
Col pondo freddo de le sue nebbie
Già il dominio inamabil s'aggrava,
Nunzio del triste peggior del verno.

Sotto il ciel plumbeo su i marmi essicano
I fiori, al bacio de l'aer calido
Strappati, a le serre, pe' morti,
Che più non sanno di spine o fiori.

Penzolan grevi da l'auree cuspidi,
Da le scolpite croci, le funebri
Ghirlande; da' fiori di vetro
Strappa un leggero tintinno il vento.

L'eco ammutita de le pie lagrime,
De' mal repressi mondani frivoli
Richiami, i deserti viali
Serra il silenzio gelidamente.

Dormite, o morti, soli! La pubblica
Pietade un giorno vi vuol con gli uomini,
Non più. Dolce a i morti novembre!
Ed a i mercanti di fior' più grato.

ALLA SORELLA

Non li obbliammo. Su' lor capi biondi
Passan verni ed aprilí, ed immutati
Parlan da i giovinetti occhi giocondi,
Da gli scoppî di riso spensierati.

Viventi a noi da i tenebrosi mondi
Parlano; e l' eco gaia de' passati
Giorni sveglian nel cor, dove profondi
Solchi il tedio del vivere ha tracciati.

Non li obbliammo; ma desio non punge
L' anima alcuno, nè rimpianto vano
Ella a' dì irrevocabili congiunge.

E, ne la nebbia del presente assorta,
Guarda a lor due, che accennan di lontano,
Al dolce antico vaneggiar ben morta.

SOLE

O forza e vita ne' possenti dardi,
O ne l'almo fulgor bellezza eterna,
Ogni forza e ogni vita il tuo governa
Poter, da l'infinito etere ov'ardi.

Fisa l'aquila in te gli audaci sguardi,
Tenta l'idea la tua sfera superna;
E da la terra, che per te s'eterna,
L'inno a te vien de' palpiti gagliardi.

Per te luce e sorride, in te si bea
Dal tuo foco animata ogni bellezza,
L'alma che adora ed il pensier che crea.

Fulge immortal con te la giovinezza...
E sta di te non men possente dea,
L'ombra, che il filo d'ogni vita spezza.

ALGORE

Tutto è squallor. Come un sudario immenso
Gettato su una bara di giganti,
Sta la neve sul monte. Il freddo intenso
Caccia i passeri erranti.

Per la campagna, al ciel plumbeo le braccia
Scarne protendon gli alberi; la vista,
Che dal chiuso balcon lo sguardo abbraccia,
Profondamente attrista.

Non v'è una sola sfumatura in cielo
D' azzurro, ch' offra refugio al pensiero;
È l' orizzonte un uniforme velo,
Chiuso come il mistero.

Tutto è gelo e squallor. Non si sprigiona
Un'idea nel cervello intorpidito;
L'anima sonnolenta s' abbandona
In un tedio infinito.

ANNO CHE SORGI

Anno che sorgi, nel mantel di neve,
Con l'inverno, che arrechi?
Ieri fu festa, e ancor su l'aer greve
Corrono garruli echi.

Fu festa: era la veglia al moribondo
Anno, un numero vano
Che nel tempo cadeva; era il giocondo
Saluto al novo arcano

Che salìa, nova cifra, a l'orizzzonte
Del vivere civile.
Oggi a lui va, con le speranze pronte,
Il tripudio infantile

Di quanti al mondo han del doman la fede,
Han del ieri l'obblio...
Gaia è la folla, e a lei perpetuo riede
L'inganno del desio.

Pensa l'uomo a' fior' morti, a i dileguati
Sogni, a i pianti del core;
Guarda la gente a i fiori al sol sbocciati,
A la vita, a l' amore,

C' han su la terra giovinezza eterna;
E l' inno a l' avvenire
Baldo a' sospir reconditi s' alterna;
È del mondo il gioire!

Anno che sorgi, nel tuo freddo albore
Stan fantasmi lucenti;
Di', non vorrai, beffardo traditore
A l' alme confidenti,

Come nebbia dissolverli nel giro
Grave de' giorni ?.. Ognora
L' anno che arriva è un riso, ed un sospiro
Lo dice l' ultim' ora.

*
* *

Non di sguardo acutezza a la profonda
Chiusa de la gelosa anima arriva,
Nè impero di voler conduce a riva
La fantasia, libera vagabonda.

Sì il mistero del mar la mobil'onda
Non svela, s'anco al remo fuggitiva;
Sì a la infrenabil de la terra schiva
Ala il falco cercar disdegna sponda.

Ed io lo so, che il core interrogai,
Ed abilmente a la ragion rispose,
Ma il suo segreto non chiarì giammai.

Ed io lo so, che a la follia de' versi,
Per quante volte il mio voler impose,
Più audace impulso unicamente infersi.

VECCHIO RITMO

Ne là verde solitudine
L'occhio stanco si sprofonda;
Di quel verde un fil non s'agita,
Non commovesi una fronda.
Tutto un mondo ascoso palpita,
Forse, l'occhio nol ravvisa,
Ed a l'anima conquisa
Dal silenzio menzogner,

Tutto in torno spira il fascino
De la pace, de la morte.
Lievi lievi dal cor salgono,
Qual diafana coorte,
Bianche, antiche, pie fantasime;
Dal letargo le ridesta
L'ombra amica, l'ora mesta,
Ne la calma del pensier.

L'ombra amica, che diffondesi
Lenta intorno e a i sogni invita.
Si profilan sul ciel perleo
Schiera aerea, indefinita.
Vinto cullasi lo spirito
Ne la tenüe malia....
O ragion di poesia,
De la vita unica al cor,

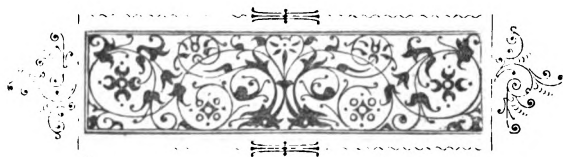
Tu ritorni da le squallide
Regïoni de la terra?
Tu risorgi da la tenebra
Che la triste anima serra?
Il voler aspro t'esilia
Dunque in vano, o raggio blando?
Del cor vile, che adorando
Pur paventa il tuo splendor,

Tu trionfi? Tu rivendichi
A l'oppressa fantasia
La virtù de l'ali candide
Per cui libera salìa?
Spezzi, mite, il gelo ipocrita
Che la vita a l'alma apprese?
Nuovamente a te s'arrese
Suo martirio e suo piacer?

Resta resta! sei tu l'anima,
Sei tu il vero, o pura, o sola
Luce, calma, ebbrezza, musica,
Del pensier, de la parola! —

E il fuggevole delirio
Via si perde ne la sera,
Con l'ardor d'una preghiera
Ne la febbre del pensier.

Da la verde solitudine
L'occhio stanco si distoglie;
Passa con un glacial brivido
Lieve il vento tra le foglie.
Da un sommesso irrisor sibilo
È il silenzio ermo turbato....
Erra il guardo trasognato,
Le pie larve chiede il cor.

Dove son? dove sparirono
Via tra l'alte ombre perdute?
Sul ciel cupo solo brillano,
Punti d'ôr, le stelle mute.
Su le tenebre de l'anima
Strisciò l'estro, fatuo foco,
Pio miraggio, instabil gioco....
Vecchio ritmo traditor!

RIFLESSI

Voi siete i fiori de l'anima mia,
Anima triste, fior' senza colore;
Pallidi raggi de la poesia
Superba luce de l'umano core.

Di quella blanda poesia, ch'è amore,
Ch'è del bello immortal la nostalgia;
È ha una carezza per ciascun dolore,
Ed «Ave» dice a ogni parvenza·pia.

Non merto o colpa in voi. Così da l'alto
Immensurato in su la linfa umile
Cade l'azzurro, e n'ha quella risalto.

E del riflesso, che la fa gentile,
Onta non viene a l'infinito smalto,
Resta esso il ciel s'anco lo specchio è vile.

E se potessi trar le illusïoni
Ne la ridda de i canti immaginosa,
Mascherar non vorrei la pensierosa
Strofa d'alcun fulgor di visïoni.

Ne gli anni sul pendìo color di rosa
Mai non le chiesi per le mie canzoni,
E stette di volubili abbandoni
La ritrosia de l'anima sdegnosa.

E il segreto ignorò la fantasia
Di dare al verso le smaglianze vive
Onde ha raggi di sol la poesia.

Del canto a le dolcezze fuggitive
Pur fu serena la malinconia;
Felice ancor se sospirando scrive.

DISTACCO

Giù dal ramo le foglie giallognole
  Strappa ottobre e tappezzano il pian,
  Fin che avvolte in suo nembo la polvere
  Via le porta, lontano lontan.

Chi a le brulle cadute rammemora
  De l'Aprile tepente il fulgor?
  De la breve stagione che vissero
  In chi resta memoria di lor?

Penso a voi, che pur verdi da l'albero
  De la vita ho vedute cader:
  Penso a voi, morte foglie de l'anima,
  Che segnate il percorso sentier.

Non vi conto. Minute fantasime
  Una ridda vi veggo intrecciar;
  Ma a qual pro' quali or siete discernervi,
  Quali un tempo già foste indagar?

Va la vita. Il pensier malinconico
La contempla e rimpianti non ha;
Ne le immago che un dì l'allietarono
Più non trova l'antica beltà.

Scialbi gli estri sfatati volteggiano,
Care e vive scintille non più,
Pur diletti ricordi a lo spirito
Ch'arse pago a la loro virtù.

Versi lievi, dissolti incantesimi,
Non vi piango, o perduti per me!
Freddo, eterno è il distacco. Risorgere
Dal sepolcro possibil non è.

INDICE

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.